



CIABATTE

Di Diana Cesaroni

Ciabatte.

Niente di meno poetico.

Di più usuale,
usato,

banale,

delle ciabatte

che ieri sono andata a prendere

insieme alle altre tue cose

dalla casa di cura

dove sei stata solo due giorni,

per tornare poi in ospedale

con urgenza.

Per morire con urgenza.

Ciabatte allargate al massimo,

per contenere i tuoi piedi deformati,

scelte con cura e amore

poco tempo prima del tuo ricovero.

Sono ciabatte ancora non rovinata,

perché quasi nuove,

ma si vedono i segni delle tue dita,

che non sono più,

si vedono i segni della pianta dei piedi,

che non sono più.

Sono appena scurite,

come avessero una tua traccia leggera,

appena accennata.

E davanti a queste ciabatte,

così comuni,

ma così cercate,

per cercare di darti sollievo,

perché tu riuscissi ancora a camminare,

davanti a queste ciabatte,

pure bruttine,

ho sentito tutto il dolore,

la mancanza,

il vuoto,

l'assenza.

E darei la mia voce,

l'udito, la vista,

per potertele

rimettere ancora una volta





e sentire il tuo grazie,
la carezza che manca al mio volto.

